

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

*È alla memoria di Jacques Camatte che dedichiamo questo libro. Negli ultimi tre anni Jacques era malato, ma la sua precedente disponibilità e guida, il lavoro sui suoi testi, ci hanno dato l'ispirazione e il coraggio di affrontare temi di cui avvertivamo l'urgenza e che la sua superiore sintesi di pensiero aveva disvelato e collocato in una direzione di ricerca aperta e al contempo fondata sull'evidenza. D'altra parte intorno al progetto è venuta a dispiegarsi una reale comunità di intelligenza e interessi, e ciò stesso conforta e conferma di un suo interpretare i segni dei tempi. Accogliamo in questo comune intendimento, che corrisponde all'essere stesso del Covile, il dono del commento di Alberto Biuso, che ringraziamo.*

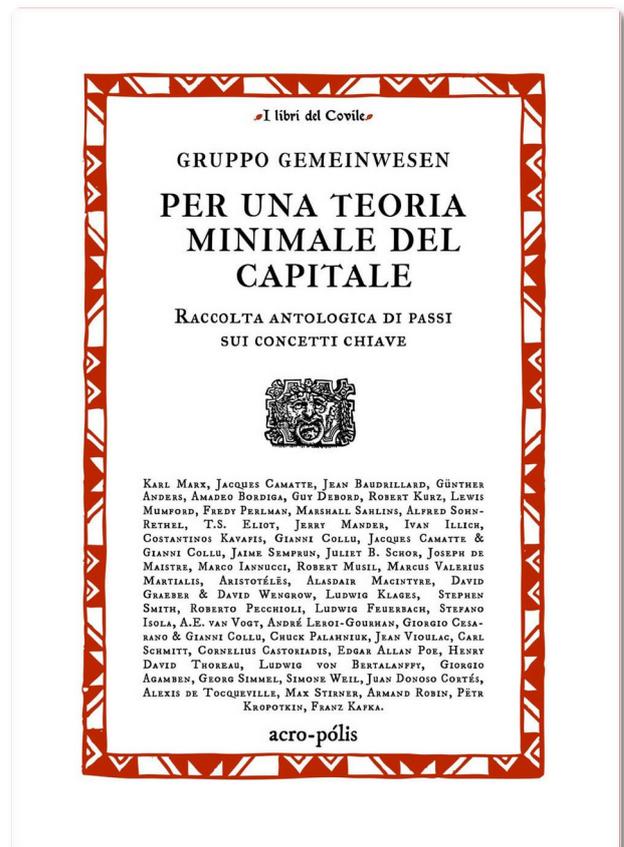
**Oltre il silenzio.**

DI ALBERTO GIOVANNI BIUSO.

**V**ARI segnali indicano che sta venendo meno il silenzio al quale la teoria economica e sociale di Karl Marx sembrava essere stata destinata dopo una lunga orgia di marxismi e marxisti, i quali ultimi si trovano ora numerosi tra i paladini del liberismo economico e dell'imperialismo anglosassone. Si tratta di un'ottima notizia poiché il marxismo ha, insieme a vari limiti, il grande pregio di fornire degli strumenti rigorosi di comprensione del proprio tempo con il pensiero.

Uno di tali segnali è il bellissimo (come sempre) libretto uscito di recente nei «libri del Covile». Si tratta di una antologia coerente ed essenziale per comprendere appunto il presente, a partire dalle sue radici nella struttura che da alcuni secoli fa da dottrina e prassi all'espansione coloniale della civiltà anglosassone, della sua capacità distruttiva di culture altre, di idee e ricchezze diverse dall'Occidente, vale a dire all'espansione del capitalismo.

Ciò che il volume promette, e realizza, è una teoria del capitale appunto coerente e per questo «minimale» ma non riduttiva né parziale. Una teoria tratta dagli scritti di Marx e di sociologi e politici, marxisti e non, che l'hanno analizzata, elaborata, differenziata. Tra questi soprattutto Jacques Camatte, Amedeo Bordiga, Guy Debord. Vi appaiono inoltre autori che han-



Ora in libreria: [www.amazon.it/minimale-capitale-Raccolta-antologica-concetti/dp/BoF35GQXPJ](http://www.amazon.it/minimale-capitale-Raccolta-antologica-concetti/dp/BoF35GQXPJ)

no cercato di pensare l'economia e la società anche prima di Marx o autonomamente da lui, soprattutto Aristotele e Alexis de Tocqueville.

**LOGICHE DEL CAPITALE.**

**C**HE cos'è dunque il capitale? Marco Iannucci offre una risposta triplice e assai chiara, la quale si riferisce al *Capitale* di Marx

come a un'opera che ha prodotto un vero e proprio disvelamento di alcune radici del tempo post medioevale. Iannucci così sintetizza le tesi di Marx:

Il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale tra persone, mediato da cose [...] ¶ Secondo disvelamento; il capitale è denaro in processo, è denaro che si valorizza, che aumenta la sua quantità [...] ¶ Ma quale limite di penetrazione ha questo processo nella vita degli uomini? Dove si ferma? Risposta di Marx e terzo disvelamento: non ha alcun limite prestabilito; il capitale non si ferma di fronte a nulla. [...] Ciò vale in estensione (Marx in proposito sottolineò il bisogno del capitale di crearsi un mercato mondiale) ma vale anche in intensione, con il suo entrare capillarmente a determinare le azioni che gli individui compiono ogni giorno. Marx, ad esempio, forniva gli elementi per capire che è esperienza del capitale non di creare prodotti per i bisogni, ma bisogni per i prodotti. [...] Ciò richiede che le rappresentazioni mentali che si associano ai nostri atti siano parimenti modellate sulle esigenze del capitale (è ciò di cui si incaricano la pubblicità e l'informazione di massa) (pp. 88-90).

La dinamica del capitalismo ha avuto bisogno non di criticare e superare ma di calunniare e nascondere tutto ciò che differiva e differisce da essa. E ha dunque descritto le società preindustriali e precapitalistiche come delle comunità immerse nella miseria, nella scarsità e nella fatica. I fondamentali studi di Marshall Sahlins dedicati alle società del Paleolitico hanno mostrato che questo non è soltanto falso ma è proprio da capovolgere: viventi in una sorta di opulenza zen o epicurea — quella che distingue i bisogni in base alla loro naturalità e necessità — le comunità paleolitiche sono «immuni da ossessioni di scarsità di merci», tanto che «le inclinazioni economiche dei cacciatori trovano, più delle nostre, un fondamento coerente nell'abbondanza» (p. 10).

Juliet B. Schor conferma che immaginare le società precapitalistiche come immerse nella miseria sistematica e nel lavoro senza posa è in massima parte frutto delle

proiezioni arretrate di moderni modelli di lavoro. E sono false. Prima del capitalismo, la maggior parte delle persone non lavorava per così tante ore. Il ritmo della vita era lento, anche piacevole; quello del lavoro rilassato (p. 17).

Basti sapere — ipotesi confermata da numerosi studi storici e sociologici — che i calendari dell'Atene antica e dei villaggi medioevali erano pieni di festività, sino a un terzo dell'anno solare. È quindi e invece «il sistema industriale di mercato» a istituire «la scarsità, in maniera completamente nuova e in un grado mai prima sfiorato» (Sahlins, p. 12).

È facile, si sa, costruire sul fondamento di menzogne castelli ancora più fasulli, per quanto a volte possano risultare nel tempo solidi e tenaci. Alcune delle stanze meglio arredate di tali castelli sono quelle in cui abitano pregiudizi e schemi quali la necessità di produrre sempre di più; la conseguente legittimità di non porre limiti a tale crescita; la naturalità del denaro; l'universalità del principio di utilità.

Il pregio maggiore di questo libro è mostrare che si tratta, appunto, di pregiudizi, di pericolosi pregiudizi. Che sia necessario e quindi legittimo non fermarsi mai ma crescere sempre — ad esempio per quanto riguarda la quantità e misura del Prodotto Interno Lordo — ha generato società come quella statunitense, epitome delle società intessute della linfa leucemica del capitale, nelle quali — come Baudrillard efficacemente testimonia — si assiste ovunque allo spettacolo miserabile di un «uomo che mangia solo, in piedi, per strada», spettacolo che è uno degli effetti visibili di una società nella quale «tutti corrono diritto per la propria strada perché si è persa la formula per fermarsi» (Baudrillard, pp. 15-16).

Ecco, sta in questa espressione del filosofo/sociologo francese — «si è persa la formula

per fermarsi» — l'essenza del capitale, che coincide con la sua dismisura. La crematistica è l'economia ridotta e ricondotta al puro profitto e alla sua moltiplicazione; se Aristotele afferma a ragione che «quella che deriva dalla crematistica è una ricchezza che non ha alcun limite» (p. 92) si può dunque dire che il sistema capitalistico non è una struttura economica ma è appunto una dinamica soltanto crematistica, vale a dire finanziaria. Ecco perché nel XXI secolo, nell'epoca in cui non domina la produzione ma la speculazione, «il movimento del capitale è senza misura» (Marx, p. 34).

### ☞ LOGICHE TUMORALI.

**C**OME appunto un tumore, tale dismisura invade ogni altro ambito della vita collettiva, generando le società capitalistiche del presente. Società caratterizzate da un controllo capillare e implacabile, il quale è sostenuto, attuato e reso possibile dagli strumenti informatici della sorveglianza.

Tale tendenza totalitaria al controllo era già in nuce nella società americana descritta da Tocqueville:

Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare il loro godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca che di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi (p. 33).

La società dello spettacolo è contenuta nella società del capitale come un feto è contenuto nella placenta. La televisione e i suoi derivati costituiscono l'oppio dei popoli e lo strumento principe di un controllo che è efficace nelle azioni perché controlla le menti e in esse implode. Lo strumento televisivo

separerà dalla massa pochi elementi per dar loro la posizione di fabbricanti di evasione teleguidata. Una minoranza sempre più ristretta elaborerà non solo i programmi essenziali, politici, amministrativi, tecnici, ma anche le ragioni di emotività, le evasioni epiche, l'immagine di una vita diventata completamente figurativa, perché alla vita sociale reale può, senza scosse, sostituirsi una vita sociale puramente rappresentata. [...] L'immaginazione, che non è se non la possibilità di creare cose nuove partendo dalla vita vissuta, corre il rischio di un sensibile calo (Leroi-Gourhan, pp. 36-37).

Con chiarezza Guy Debord, presente anch'egli in questa antologia, dimostra che lo spettacolo è il dominio della rappresentazione sulla realtà, la confusione costante dei due livelli sino alla loro totale compenetrazione, che cancella i limiti del sé e del mondo, dell'effettuale e dell'immaginato:

la réalité surgit dans le spectacle, et le spectacle est réel. Cette aliénation réciproque est l'essence et le soutien de la société existante (G. Debord, *La Société du Spectacle*, Gallimard, Paris 1992, aforisma 8).

Il denaro è insieme la sostanza e il fantasma di una società crematistica che tende a divorare le società dell'economia. Aristotele sostiene infatti che

a volte, però, il denaro sembra una sciocchezza e una mera convenzione, priva di valore naturale: basta che i soggetti dello scambio ne mutino il valore convenzionale, ed ecco che il denaro non vale più nulla e non riesce a soddisfare alcun bisogno vitale; sicché, chi è ricco di denaro, spesso non avrà di che mangiare. E davvero è una ricchezza ben curiosa, quella che farà morire di fame chi ne è ricco (p. 92).

A fondamento di tutto questo sta il primato del principio utilitario, primato del tutto recen-

te, costruito nella società e nel pensiero inglesi dell'età moderna, ma che tende a presentarsi come una costante delle società umane o persino come una struttura naturale: «La riduzione allo statuto dell'utilità è la condizione di base dello scambio (economico)» (Baudrillard, p. 69).

#### ☞ ELEMENTI SOVRASTRUTTURALI.

QUESTI elementi strutturali possono diventare dominanti poiché c'è una sovrastruttura che se ne fa permeare: il linguaggio. E pertanto

l'analisi marxiana va integrata nel senso che il capitalismo (o qualunque altro nome si voglia dare al processo che domina oggi la storia mondiale) non era rivolto solo all'espropriazione dell'attività produttiva, ma anche e soprattutto all'alienazione del linguaggio stesso, della stessa natura comunicativa dell'uomo (A-gamben, p. 77).

Un'alienazione che nel presente giunge al suo culmine attraverso le imposizioni e le vere e proprie invenzioni linguistiche del politicamente corretto, come gli asterischi e lo schwa (ϑ). Il politicamente corretto è infatti né più né meno il randello del liberalismo contemporaneo, del suo sfrenato individualismo, della sua mescolanza impropria di legittimi desideri individuali e di diritti naturali, dove i primi tendono a presentarsi nella veste dei secondi. Si tratta di pratiche comunicative le quali non sono soltanto un poco grottesche e molto patetiche ma che sono anche linguisticamente insensate poiché separano in modo incolmabile la fonetica dalla scrittura, la cui unione è invece uno dei fondamenti delle lingue, dall'antico fenicio a quelle contemporanee. In che modo vanno infatti pronunciate espressioni e parole quali *car\* amic\** o *studentϑ*? Non c'è alcun modo di rendere oralmente tali formule scritte e questo le rende linguisticamente assurde.

Come si vede, la logica del capitale tende alla totalità, a non lasciare nulla fuori dal proprio

orizzonte, dal proprio respiro, dal proprio controllo.

Uno dei meriti di questa antologia è aver presentato tali dinamiche e concetti in modo assai persuasivo ma anche di non aver nascosto, di contro, alcuni limiti della teoria marxiana del capitale. Due di essi sono individuati con limpidezza da Simone Weil, la quale constata che dato che la rivoluzione non può accadere contemporaneamente ovunque, quando essa viene attuata in uno o in pochi Paesi la logica produttiva e competitiva che pervade la storia contemporanea fa sì che la rivoluzione

non sopprime, anzi accentua la necessità per questo paese di sfruttare e opprimere le masse lavoratrici, poiché teme di essere più debole delle altre nazioni (Weil, p. 113).

Un secondo limite individuato da Weil è la dimensione messianica e provvidenzialistica del marxismo, mutuata sia dalla radice ebraica sia dalla dialettica hegeliana:

il vocabolario stesso di Marx lo testimonia, poiché contiene espressioni quasi mistiche, quali «la missione storica del proletariato» (Weil, pp. 114-115).

Un terzo limite ha anch'esso una radice messianico-hegeliana, poiché si riferisce alla fiducia nello svolgimento dialettico della storia che condurrà la vicenda umana alla redenzione. Baudrillard osserva giustamente che una tale fiducia ha condotto la dottrina e la prassi marxiane ad accogliere con entusiasmo lo sviluppo delle tecnologie, giudicato inevitabile e potenzialmente sempre progressivo. Si è trattato del «dolce sogno d'una dialettica storica della produzione» (Baudrillard, p. 116) dal quale troppo tardi e non tutti si sono svegliati.

Un libro come *Per una teoria minimale del capitale* è un fecondo segno di tale destarsi.

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

